la Repubblica
Settimanale
Data 28-04-2018
Pagina 45/48
Foglio 1 / 3

Idioti, molesti, vincenti. Perché?

Foto di S. Frederick/Getty

I CAFONI HANNO SEMPRE PIÙ POTERE, PERCHÉ LA GENTE SCAMBIA LA MALEDUCAZIONE PER AUTENTICITÀ. PIÙ OFFENDI, PIÙ SEI DIRETTO. MA C'È CHI HA DECISO DI RIBELLARSI ALLE PAROLE OSTILI

di Laura Piccinini

SOLO UN COMICO poteva scrivere un saggio sulla nuova maleducazione che «ci soffoca. È un rumore bianco che attraversa tutto il globo, con la gente che urla su cose di cui spesso non sa o su cui non avrebbe niente da dire». Un comico conosce il potere della scorrettezza politica e della parolaccia per manipolare e catturare il pubblico. Che rapporto c'è tra maleducazione e politica? E quali sono i suoi effetti? Lo abbiamo chiesto a Danny Wallace, autore comico per cinema e tv e adesso di *La legge del cafone*, un pamphlet pacato ma accesissimo (pubblicato da Feltrinelli). «Doveva essere uno di quei libretti divertenti da leggere aspettando l'aereo. Invece più approfondivo le ricerche più prendeva i toni di un'inchiesta dai risvolti dark», racconta lui. «Specie quando ho scoperto le conseguenze "letali" del fenomeno su gente che ha letteralmente (o lateralmente) in mano le nostre vite: tipo i chirurghi, che se subiscono attacchi verbali dai parenti dei pazienti vengono colpiti nell'attività cerebrale che guida la performance in sala operatoria (l'ultimo di tanti studi, della John Hopkins University, ha contato come su 250mila casi di morti l'anno dovute a errori medici, il 40% venisse da episodi del genere). Idem per guidatori di bus, piloti di linea, e certo premier e parlamentari. Esserne contagiati è inevitabile, fisiologico, basta anche solo "scrollare" le raffi-

Codice abbonamento: 071947
Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.
Cesati Editore

che di commenti ostili che pulsano dai cellulari, e ti cambia l'umore.
«Siamo arrivati al punto in cui scopriamo di ammirare politici che denigrano invece che fare politica. Perché ci sembrano "aria fresca". Scambiamo la loro maleducazione per sincerità, perché confondiamo la sincerità con l'avere un'opinione, proprio come quel tizio noioso, sempre presente quando si va a una cena, che scambia il cinismo per umorismo», è la premessa del libro. Vi ricorda qualcosa o qualcuno, nazionale o internazionale?
«L'umorismo è un modo geniale per far passare un messaggio, un trucco dichiarato per ingannare gli spettatori o l'elettorato. Il verbo inglese *to humor* si traduce con compiacere, assecondare. Niente di quello che dico può essere pericoloso, se è divertente. Anche se il messaggio sottinteso è decisamente cupo. E quando a parlare è qualcuno che aspira al potere o ci è già, è una questione seria», continua Wallace. Che si definisce un "nerd delle buone maniere". Come lo è Joey Ramone, il meno standard dei punk, ma uno che: «La maleducazione è proprio una cosa che non riesco a soffrire».
«Per anni abbiamo deriso i politici perché erano ingessati e diplomatici per non farsi nemici. Siamo al momento in cui parlare senza filtri è sinonimo di sincerità, o di quello che erroneamente scambiamo per vero. Così abbiamo gente in posizioni pubbliche che dice qualsiasi cosa abbia voglia di rovesciarti addosso e una massa che gli è grata per questo. Perché si è stufata del politicamente corretto, vuole sentire qualcuno che parla come loro (e dice le cose che loro sono imbarazzati ad ammettere)». Su questo si basa il successo dei comici. E dei nuovi politici. «La comicità sta nel rompere le regole e quando vede qualcuno che ha il coraggio di farlo, la gente lo ammira. Lo trova liberatorio. Siamo attratti dai senzapaura».

«NIENTE DI QUEL CHE DICO PUÒ ESSERE PERICOLOSO, SE È DIVERTENTE. ANCHE SE IL MESSAGGIO SOTTINTESO È DECISAMENTE CUPO. E QUANDO A PARLARE È CHI ASPIRA AL POTERE, O CI È GIÀ, LA QUESTIONE È SERIA»

Come ci attraggono i testi dei nuovi rapper, tutti naturalmente "espliciti" ci segnala corretto Spotify (vedi l'ultimo *Be careful* in testa alle classifiche di Cardi B costellato di "culo" e "putas"). E amiamo gli antieroi scorbutici delle serie tv, fino agli adolescenti sboccati di *The End of the F***ing World* (la protagonista Alyssa ordina alla cameriera un "banana shit"). «Ma non è questa la maleducazione che fa male», dice Wallace. L'arte in generale, anche il pop più mainstream, non deve sottostare alle leggi sociali standard, mai.
La maleducazione nociva è altra, ci rincuora il comico.
E risponde a un domanda precisa: come siamo arrivati qui? Wallace comincia dalla «tv orribile, dai reality sfociati nei talent. Qual è il giudice che si ricorda di più? Il più cafone con i partecipanti (ha fatto scuola il fondatore di *X Factor* Simon Cowell). Hanno mostrato a una generazione che più si era esseri umani pessimi, più c'erano possibilità di rimanere nella casa o nel gruppo. Il contrario della logica sportiva di squadra. La gente carina è noiosa. Nel frattempo sono esplosi i social media, cominciati come amabili comunità di gente che civetta amichevole e diventati velocemente un mezzo per attaccare sconosciuti». Fondamentale, e fatale, il passaggio del pubblico con account da gente comune a "commentatori"». Vittime di quello che Paul Ford, consulente digitale (anche di gruppi non tradizionali come *Vice*), ha definito il complesso del: "Perché non mi hanno interpellato?". Quello che spiega per esempio perché ogni volta che un marchio, un'istituzione o un social cambiano logo, ovunque ti affacci online trovi lenzuolate di gente che dice scorbuticamente la sua, solitamente contro. «Oggi non sappiamo più seguire le news senza passare subito a leggere le reazioni che hanno scatenato. Anzi, è più facile che sappiamo dei fatti direttamente dai commenti». E per la legge dei clic tira di più «tutto quel che si dice di brutale e semplice». È indice di trasparenza. A un certo punto abbiamo cominciato a «rimuovere i filtri e ci siamo trovati con una massa di popolo che pensa che essere razzista sia onesto». Giudicare o essere giudicati è il gioco di società moderno, con punteggio. C'è il tasto a faccina delle macchinette di plastica per testare il livello di mal/educazione dei commessi all'uscita dei negozi (idea dell'app finlandese ora milionaria Happyornot, felici o no). Ci sono le controtelefonate per verificare se la tizia del servizio clienti è stata servizievole. «Ma essere tutti sotto giudizio, *likabili*, non porta a benefici comportamentali duraturi. È più sorveglianza alla Orwell che un modo per convivere bene. Perché non è finalizzato a un miglioramento emozionale vero ma è basato sul profitto. È cortesia cinica, ai tempi del neocapitalismo tech». Quindi, non vale.
In pubblico, improvvisamente devi stare attento a non far degenerare la comunicazione. Il mondo offline è polarizzato, come Twitter. E una metà trova maleducata l'altra. Non c'è più sottigliezza, niente sfumature». Wallace racconta del suo «episodio con un tassista Uber di estrema destra a Los Angeles, dove ho vissuto un anno. Dopo due battute ho capito che aria tirava e ho fatto languire ogni commento per non scatenare il peggio, osservando un silenzio timoroso per tutto il viaggio. Si fa così con tutti. Nell'Inghilterra post-Brexit. In Europa, e da voi in Italia, mi pare», conclude Wallace. O attacchi, o sei attaccato, o taci.
«Il vero tema della post-verità», ci dice Giovanni Boccia Artieri, docente di Sociologia dei media digitali (autore di *Fenomenologia dei social network*, Guerini), «non è tanto che si parli di cose false, ma che abbiamo a che fare con una politica che non si fonda più sui contenuti ma sulle emozioni. Per questo non riusciamo a capire se chi ha vinto le elezioni è di destra o di

Codice abbonamento: 071947
Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.
Cesati Editore

sinistra. Vince chi denigra meglio». O chi viaggia sul filo del #sifaperdire. «L'hashtag grillino #pidioti è stato un esempio, c'è dell'ironia, ma l'insulto è reale. Dietro questo dire le cose sopra i toni passa buona parte del messaggio». Un altro passo è stata «la disintermediazione del linguaggio in rete, replicata in certi format televisivi. Penso ai talk show tipo *L'arena* o *La Gabbia* su La 7, dove il set era un ring con tutti in piedi a tifare attorno a chi stava al microfono. Nel frattempo Boccia Artieri ha lanciato l'iniziativa Parole Ostili, un termometro aggiornato dell'aggressività ai tempi della campagne elettorale (con picco del 75% a ridosso del voto) e oltre. Non è un progetto solitario (c'è il galateo Linkedin, c'è il decalogo di *Valigia Blu*). È in uscita per Laterza *Contro il linguaggio ostile*, scrittori italiani che invitano a comprendersi. E guardatevi su YouTube una delle TedX conference di Vera Gheno, docente di Sociolinguistica all'Università di Firenze (autrice di *Italiano e italiani dei social network*) e attualmente al lavoro a un tour italiano sulla comunicazione in rete - "Smetto quando voglio, disintossicarsi dall'odio online" - con Bruno Mastroianni (autore di *La disputa felice. Dissentire senza litigare sui social network, in pubblico e nei media*. Franco Cesati Editore). Gheno studia la "comunicazione deragliata". Buffo e utile il video dove spiega il successo del neologismo "blastare" (da *to blast*, far esplodere, colpire l'avversario da una posizione di forza), il gioco facile di dare del cretino a chi lo è, passato dal gergo dei videogame allo scontro sui vaccini (vedi le risposte dell'immunologo Roberto Burioni al Novax di turno). «Blastare ha l'effetto della cocaina, ti dà un colpo di eccitazione e quando finisce l'effetto ne vuoi altra.

«LA POLARIZZAZIONE È IL MODELLO DI OGNI DIBATTITO, ATTACCHI, SEI ATTACCATO. O TACI. IL RISCHIO È LO STALLO»

Ma non serve a niente, non sposta nessuno dalla posizione in cui è», dice Gheno, che ha stilato elenchi di neologismi: da "attentionwhore" (gli italiani su Twitter lo scrivono *#attenscionuor*, come si pronuncia), volgarmente p****na dell'attenzione. A "lurkatore" (da *to lurk*, nascondersi), chi segue voyeuristicamente i litigi senza intervenire. Mentre la "shitstorm" (tempesta di cacca) è inondare un profilo Facebook o un sito di recensioni negative e insulti». Ricorda come diventino facilmente insulti anche parole che non lo sono affatto: «Tullio De Mauro le aveva chiamate - da una poesia di Gianni Rodari - "parole per ferire" («Brava, hai fatto il tè»: tradotto, «cretina, renditi conto che è ora di cena!»). O come quando qualcuno dà ai miei colleghi del "dottore", e arrivato a me che ho la stessa carica si limita a un "signora"».

Entrando nella branca della maleducazione che è la discriminazione di genere è un insulto anche stare zitti. In *Elogio del silenzio* (Il Saggiatore) il drammaturgo newyorkese John Biguenet invita a riflettere su quanto possa essere cafone il silenzio. Più di uno studio ha mostrato come per molti professori fosse naturale interrompere le studentesse e mai gli allievi maschi. In molte coppie gli uomini esercitano il loro potere non rispondendo quasi mai, o a monosillabi. E se la forbice della maleducazione si sta riducendo, la parità si raggiunge a spese delle donne (uno studio della University of Management in Arizona dice che le maleducate tendono a esserlo di più verso le altre). «Forse l'ultimo tabù rimasto nella cattolinguistica Italia è la bestemmia», aggiunge Vera Gheno. Le chiedi dei suoi studenti. «Platone diceva che "la maleducazione dei giovani è un cliché". Ma il loro problema è che faticano ad adattare il linguaggio al contesto. In aula magna dopo un esame scritto mi dicono: "prof, ho fatto un troiaio", se gli faccio notare che non è la sede, spiegano che è: "perché sono giovane e ho qualche tatuaggio". Con i social si è fatto meno chiaro il confine privato/pubblico, capire dove si può dire cosa. È l'effetto tinello. Pure i ragazzini sono polarizzati negli scontri tra i *fan* e gli *hater*. I meno strutturati al conflitto si rifugiano nelle chat». Lo fanno anche gli adulti (ci ha detto Boccia Artieri), vedi la «recente fuga dai social nelle chat private, dove i toni si fanno più calmi, o più accesi, ma almeno si sta sulla stessa linea, senza scontri». La cosiddetta "gente", esausta, si sottrae all'insulto rifugiandosi nelle *safe zone*, aree protette.

«Si è abbassata l'asticella, i fan del politicamente corretto sono stati fatti fuori con le accuse di buonismo, cose che prima erano un tabù (razzismo e xenofobia) sono rientrate dalla finestra», dice Leonardo Bianchi (autore di *La gente*, minimum fax) inviato nell'Italia d'oggi per *Vice*. «C'è un noto modello di persuasione, chiamato la finestra di Overton, usato per fare risultare accettabile l'inaccettabile. Basta usare premesse o deroghe tipo "Io non sono razzista, ma...", per dire cose oscene». Fino a far considerare deviati pilastri democratici come soccorso e solidarietà. La soluzione non è tornare a un'età dell'oro mai esistita, ma tornare a considerare i contenuti. Non si tratta di rinunciare all'ironia, purché non sia deresponsabilizzante». La gente oggi ha paura del declassamento ed è attratta dalla maleducazione perché è una presa di potere a effetto. Un colpo di status. Però credo che gli anticorpi alla maleducazione possano venire dalle nuove generazioni», conclude Bianchi.

L'attrice Jennifer Lawrence è stata declassata a cafona per aver risposto con una battuta alla collega anziana che l'aveva - lei sì, un po' volgarmente - presentata come «la più hot del pianeta» (ai premi Bafta). Alla fine ha annunciato di volersi prendere un anno di pausa da scene e dibattiti. La polarizzazione è il modello di ogni discorso ovunque: attacchi, sei attaccato. O taci.

Il solito titolo azzeccato de *Il Manifesto* recitava che tra Di Maio e Salvini: "Le chiacchiere stanno a zero". Per *la Repubblica* era "stallo comunicativo". Il rischio è il mutismo di ritorno per tutti.

Spegnete l'audio, è la cosa che pensi quando entri in uno di quei bar con brutta musica a palla e gente che urla a ogni tavolo per farsi sentire nel gruppo, in quel casino di fondo. ■

Codice abbonamento: 071947
Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.
Cesati Editore